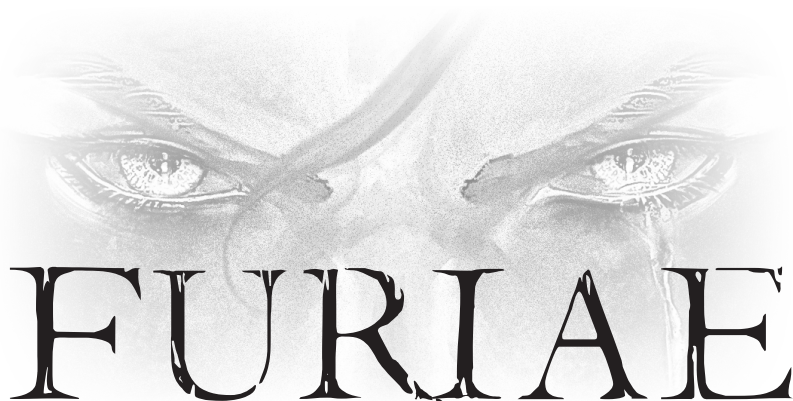


MARCO CHIARAVALLE




I·D·E·A

Furiae.

© Marco Chiaravalle 2023.

Editing: Claudia Cintio.

Correzione bozze: Irene “Emme” Matteini.

In copertina: Suwan Cancedda.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2023 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui l'autore, Marco Chiaravalle.

 [bucioschi](https://www.instagram.com/bucioschi)

 [Marco Chiaravalle](https://www.facebook.com/Marco-Chiaravalle)

ISBN 9791280266248

Prima stampa: finito di stampare a ottobre 2023

Prima ristama: finito di stampare ad aprile 2024

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*Grazie alla mia famiglia per tutto il
loro amore incondizionato.*

Grazie a te. Metà del mio cuore.

PROLOGO

Grida

Un vecchio stava fumando, aria fredda e fumo di sigaretta si mescolavano nei suoi polmoni. La sedia a dondolo nella veranda, appena fuori l'uscio di casa, gemeva contro le assi che avranno avuto all'incirca la sua età. Aveva un giaccone di lana addosso e le gambe incrociate, poggiate sul davanzale, cosa che faceva andare su tutte le furie la moglie; lei però quella mattina non c'era, e casa era soltanto sua, per una volta. Se la voleva godere quella fumata. Ripensò alla notte precedente e a quel vento che aveva spazzato via le nubi.

Un vento caldo.

Il vecchio lo aveva sentito. Gli aveva sferzato la faccia come una frustata.

E nel soffio asfissiante, grida di gente.

Un urlo di dolore, in particolare, gli aveva gelato l'anima. Ripetuto, straziante.

Scrollò la testa, poi aspirò. Le braci rifulsero per un attimo nelle lenti degli occhiali. Forse il *Doktor* Gustav aveva ragione: doveva bere di meno. Ma un piccolo paese di montagna non è che offra tante attrattive per i giovani, figuriamoci per gli anziani, soprattutto se sei uno degli ultimi rimasti della tua generazione a calpestare ancora questa terra. Ogni

giorno è un gradino verso un patibolo che spero arrivi presto. E così un goccio tira l'altro, un po' per dimenticare, un po' per dimenticarsi. Tuttavia era certo che ciò che aveva sentito non era un'allucinazione dovuta all'alcol.

Mise la mano nel cappotto, ma non trovò la sua fidata fiaschetta della grappa al solito posto. Provò nelle altre tasche: nulla. La moglie gliel'aveva di sicuro nascosta "per il suo bene". Bestemmio, poi fece per alzarsi ed entrare in casa per cercarla, quando lo vide.

Un punto rosso avanzava, scendeva giù dal sentiero di montagna.

Il vecchio rimase per un attimo interdetto; prese gli occhiali e vi alitò sopra, poi li pulì con la camicia: forse la vista lo stava ingannando. Non appena li inforcò, non ebbe più dubbi: quel puntino rosso era un ragazzino coperto di sangue dalla testa ai piedi.

Il vecchio corse verso di lui gridando aiuto.

Il ragazzino non sembrò accorgersi della sua presenza; continuò a camminare con gli occhi persi nel vuoto e il pugno sinistro serrato.

«Ragazzo, ehi...» gli si parò davanti e lo coprì con la mantellina. «Ehi, ragazzo, da dove vieni?» ma non ebbe risposta. «Qualcuno mi aiuti!» strillò il vecchio, ma le strade erano deserte e le prime case del paese troppo lontane dalla sua. Passò la mantellina sul viso del giovane, per dargli una pulita. «Ma tu non sei ferito. Di chi è questo sangue?» si guardò intorno. «Vi prego, aiutatemi!» nessuna risposta.

Il ragazzo aprì la mano e mostrò una moneta.

«Io ho chiesto».

«Che hai detto, figliolo?».

Bisbigliò qualcosa che il vecchio non capì. Quindi si accostò a lui, avvicinando l'orecchio alla sua bocca e fu allora che il ragazzo urlò con tutta la voce che aveva in corpo.

I peli dell'anziano si rizzarono. Riconobbe quel grido: lo stesso che aveva udito la sera prima. Il cuore prese ad accelerare, una fitta gli trapassò lo sterno. Portò una mano sulla mantellina trascinandola con sé nella caduta. Quel patibolo era infine arrivato.

Nessuno vide il vecchio morire.

Nessuno vide il ragazzino sparire nel bosco.

CAPITOLO I

C'era una volta

La neve cominciò a cadere durante la neonata notte.

Un sudario candido ammantò ogni cosa: le vette delle montagne irte come fauci contro il firmamento, i pini, i tetti rossi del borgo di Starkestal. L'inverno scandì il primo battito nell'oscurità.

Diversi chilometri a est, una ragazza incappucciata fuoriusciva dalla boscaglia con indosso una mantella rossa. Rallentò la sua andatura sulla via del ritorno a casa, fino a fermarsi sulla darsena che dava sul Seelenlos, il lago al centro della vallata. Adagiò al suolo l'arco che teneva in mano, sganciò la faretra che aveva a tracolla, la fece scivolare lungo il braccio fino a deporla vicino all'arma e si sedette esausta; poi stette qualche istante sotto i raggi della luna a rimirare l'intarsio che il nonno aveva cucito anni addietro sul cuoio: un lupo nero che di spalle ululava.

Lei e quella faretra erano indivisibili.

“Non dobbiamo prendere più di quello che madre natura ha da offrirci”.

«Nonno...» mormorò.

Negli ultimi anni la selvaggina era diminuita drasticamente ed era da tempo immemore che non sfilava più una freccia dal turcasso per cacciare. Oramai andava nel bosco per constatare in quale stato versassero quelle poche bestie che erano rimaste lì, dato che la maggior parte degli

animali si era spostata in vallate limitrofe. La migrazione era avvenuta a causa dei fumi nocivi di una fabbrica che si ergeva lungo il crinale della montagna, sopra il paese. Quel giorno la ragazza aveva trovato il cadavere di un leprotto denutrito, con il manto coperto da uno strato di fuliggine. Accanto a lui c'era la sua compagna che lo guardava. La cacciatrice notò che era gravida, allora sospirò, scavò una piccola buca con le mani e seppellì il corpicino.

«Spero che darà alla luce dei cuccioli che sapranno resistere a quest'inferno» si disse ripensando all'animale, poi si alzò per riprendere il cammino, quando un rumore la fece voltare. Vide che la leprotta era ai piedi del tronco dell'albero che delimitava l'inizio del sentiero.

L'aveva seguita.

Si alzò, prese al volo l'arco e scoccò una freccia, che sibilò a pochi centimetri dal muso del quadrupede, andandosi a conficcare nel legno. L'animale scappò via impaurito.

«Vivi» si raccomandò, poi si rimise seduta ad ammirare il Seelenlos mentre fiocchi di neve continuavano a baciarne le acque.

Un anno addietro, sul finire dell'inverno precedente, aveva incontrato un forestiero che stava dipingendo al centro del lago gelato.

Chiuse gli occhi e ripercorse quella scena.

Si era avvicinata cauta, perché il lago in quel periodo avrebbe a breve riacquisito la sua forma originaria. Man mano che si accorciavano le distanze, la voce del pittore si faceva sempre più nitida: «Ci devo riuscire...» ripeteva di continuo.

Gli stava arrivando alle spalle. Aveva i capelli neri striati d'argento, tirati indietro, e davanti a lui sveltava un cavalletto con sopra una tela immacolata. Un'altra, candida, era adagiata vicino ai suoi piedi. Per terra c'erano anche dei quadri incompiuti, sui quali erano state date delle pennellate nevrotiche, e accanto ad essi giaceva una lunga scatola cilindrica.

L'artista aveva emesso un profondo respiro e intinto il pennello nella tavolozza, ma non appena cercò di avvicinarlo alla tela la sua mano tremò.

«Cristo!» lasciò cadere le braccia lungo i fianchi.

«Ehi, tu. Il ghiaccio qui non è sicuro, faresti meglio a continuare a dipingere sulla terraferma».

Il pittore aveva sbuffato contrariato, poi aveva scrollato il pennello rilasciando cadere sul ghiaccio delle chiazze scure, che andarono ad espandersi in pochi istanti.



«Alle persone più grandi si dovrebbe dare del lei».

«Ehi, *lei*. Se non ti muovi di lì andrai a far compagnia a Schutzengel in fondo al lago» accennò un mezzo inchino e concluse con un irriverente: «Va meglio così?».

L'artista aveva ruotato con agilità il pennello tra le dita di quella stessa mano che fino a un attimo prima stava tremando. «E chi sarebbe Schutzengel?».

«Il pesce più vecchio del lago. Un siluro di cento metri che vive nel buio, pronto a divorare chiunque sia tanto imprudente da spingersi troppo oltre. Leggenda dice che abitava questi posti molto prima che noi arrivassimo. Una delle tante favole che si raccontano qui in paese. Comunque parli bene il tedesco per essere uno straniero».

«Non bisogna mai sottovalutare le favole. E poi non è oggi che morirò, cacciatrice».

Il pittore si era voltato verso di lei, permettendole di scorgere l'occhio destro. Un abisso assai più profondo di qualsiasi mare conosciuto: sclera e cornea erano un tutt'uno di tenebra.

L'uomo aveva avvicinato l'impugnatura del pennello e l'aveva ticchettata sul naso.

«Ho sentito l'odore di sangue che porti sulle mani. Il mio nome è Javier».

Aveva deciso di annullare quegli ultimi passi che la separavano da lui. Quel tizio strampalato l'aveva incuriosita.

Lui aveva provato di nuovo a dipingere, ma la mano, come posseduta, si era mossa in tutte le direzioni, segnando linee sulla tela che non avevano un senso logico.

«*Maldicìon!*» aveva sbraitato contro il cielo. Afferrata la tela, l'aveva scagliata via. Dopo alcuni lunghi respiri, aveva preso l'ennesima per posizionarla sul cavalletto. Aveva posato il pennello e la tavolozza a terra ed estratto un fazzoletto dal taschino per sfregarlo con vigore sulle mani impiastricciate di vari colori. «Sai... anche io torno da una caccia, ma non è andata a buon fine».

«Strano che con quelle *armi* tu non sia riuscito a prendere nulla».

Il pittore aveva chiuso gli occhi e si era massaggiato le palpebre col pollice e l'indice scuotendo la testa.

«La mia arma è lì dentro. Se vuoi vederla fai pure» e aveva indicato la scatola cilindrica.

Senza farselo ripetere, si era accucciata per svitare il tappo. Aveva messo la mano dentro e aveva tastato un'impugnatura. Aveva infine estratto

una lunga spada sottile: una tizona spagnola. Tutt'intorno all'elsa erano raffigurati i primi dodici numeri romani e tra questi risaltavano degli arabeschi in rilievo che ricordavano i quattro elementi. Sulla lama v'era incisa una scritta in caratteri dorati, "*Dioses Devoradores*", e sull'impugnatura una donna e un uomo stavano spalla contro spalla.

Armi simili le aveva ammirate solo sui libri di scuola e nessuna di quelle era così bella.

«È stupenda» aveva commentato rinfoderandola con cautela. «A che cosa stavi dando la caccia con questa?»

«A un mostro».

Aveva ridacchiato. «Ma i mostri...».

Il pittore l'aveva anticipata: «I mostri esistono». Questi aveva fatto combaciare pollice e indice delle due mani, formando un rettangolo volto verso l'orizzonte, nel quale puntò lo sguardo socchiudendo un occhio, per mettere meglio a fuoco. «Solo che io l'ho sottovalutato o mi sono sopravvalutato. Per un attimo ho creduto sul serio che avrei potuto farcela. Fatto sta che la mia condizione è cambiata: da predatore sono diventato preda» aveva terminato con un sorriso amaro.

«E sei fuggito qui, nel cuore della Germania».

«No. Sono qui perché devo dipingere il mio ultimo quadro. Il numero seicentosessantasei».

L'aveva guardato con un'espressione meravigliata.

«Vanagloria, cara mia. Perché solo una tela che ho spedito a una cara amica e forse questo che sto provando a realizzare si salveranno dalle fiamme. Se solo *egli* non interferisse e lasciasse la mia mano libera».

«Chi?»

«Colui che dorme in fondo al lago. E non mi riferisco al tuo Schutzensengel».

Senza aggiungere altro, si era voltata per allontanarsi.

«Rot Jägerin» l'aveva richiamata l'uomo «Solitamente, nelle varie religioni, al colore nero viene abbinato il male, data la sua imperscrutabilità, mentre al bianco il bene, simboleggiando la purezza. Ma non è così. In arte il nero è quello che accoglie in sé tutti i colori, mentre il bianco li rifugge tutti».

Rot se n'era andata via di gran lena, incurante del ghiaccio che avrebbe potuto rompersi. Una volta rincasata, il cuore impiegò diversi minuti per riprendere a battere regolarmente. Non gli aveva rivelato il suo nome, eppure lui l'aveva pronunciato.

Nei giorni successivi non aveva più incontrato quello strambo sogget-

to, e nessuno in paese, a parte lei, pareva averlo visto. Del pittore e del suo ultimo quadro non seppe più nulla.

Dopo aver riportato alla mente quel ricordo si alzò, facendo leva con le mani sul terreno, e si chinò per riprendere l'arco e la faretra, ma un freddo glaciale le bloccò i movimenti.

La temperatura calò drasticamente, troppo rispetto a quella a cui era abituata. Il lago si era ghiacciato di colpo e a pochi metri da lei era comparsa una figura distesa supina, con la braccia allargate, come se stesse cercando di cingere Seelenlos in un abbraccio. Questa si alzò in piedi con lentezza; portava lunghi indumenti clericali che la ricoprivano dalla testa ai piedi. Era una suora vestita di un bianco accecante. Alzò il capo, impiegandoci un tempo infinito, poi rivelò del tutto il viso: candido anch'esso, come se fosse levigato.

Rot non riusciva né a urlare né a muoversi. Una lacrima di tensione le si congelò sullo zigomo.

Le carni della suora si strapparono da un orecchio all'altro, formando un sorriso dal quale spuntarono delle zanne che brillarono sotto il chiaro di luna. Del sangue gocciolò dai lati delle labbra, macchiando il ghiaccio cristallino. Come un virus, quelle gocce si espansero per tutto il lago ricoprendolo di un rosso pulsante. Il demone emise una risata malvagia, poi allungò la mano verso Rot e la invitò.

A quel gesto, la cacciatrice si sbloccò e urlò con tutto il fiato che aveva in corpo.

Si svegliò madida di sudore dove si era seduta.

“Era solo un dannato incubo”. Prese alla svelta arco e faretra e tirò dritta verso casa senza voltarsi mai.

Così, non vide che qualcuno la stava osservando dal limitare del bosco.

E non era la lepre.

CAPITOLO II

Gertrude

Una bufera di neve cominciò a imperversare nel momento in cui Rot mise piede dentro casa.

Chiuse la porta con difficoltà, talmente tirava forte il vento.

«Appena in tempo» e così dicendo, abbandonò sul pavimento il suo equipaggiamento.

Una voce la rimproverò: «Tu mi vuoi far prendere un infarto».

Era sua nonna. La guardava torva e sbatteva un mestolo da cucina sul palmo della mano a mo' di manganello.

«Ah, Gertrude. Guarda il lato positivo della cosa: se non fossi tornata avresti avuto una bocca in meno da sfamare» ironizzò stringendosi nelle spalle.

Il cucchiaino in legno risuonò sulla sua testa. La ragazza si accovacciò portando entrambe le mani sul punto dolorante.

«Bene. Allora dentro questa zucca c'è ancora qualcosa. Oramai non ci speravo più».

«Ma sei pazza, vecchia? Mi hai fatto male». Non riusciva a capacitarsi di come quell'anziana, con la schiena dolorante e tutti gli acciacchi che gli anni le avevano caricato sulle sue ossa, potesse essere così veloce. Subì un altro colpo sul fianco che andò a centrare in pieno un nervo e

la costrinse in ginocchio.

«Cazzo, basta! Possibile che vado dentro al bosco e non riporto una sola ferita, poi torno a casa e mi riempi tu di mazzate?».

«Esagerata! Queste sono solo dimostrazioni d'affetto».

«E meno male. Pensa se qualcuno ti sta antipatico: che gli fai?».

Non rispose. Le lanciò un'esaustiva occhiata inarcando la bocca all'insù.

Rot era da sempre convinta che nessun animale selvaggio del bosco potesse essere più pericoloso e letale di quella megera.

Gertrude la prese sottobraccio e cercò di aiutarla a rialzarsi, ma lei la allontanò stizzita.

«Grazie, faccio da sola».

«Come vuoi» le rispose rivolgendo gli occhi al cielo.

«Cristo, che dolore» sussurrò la ragazza massaggiandosi la gamba e, una volta in piedi, si tolse di dosso il cappotto rosso gettandolo sull'appendiabiti.

«Sai che non mi piace che invochi il nome di Dio invano, no?» la biasimò la nonna, pronta a ripartire all'attacco.

«A forza di fare da perpetua a quel vecchio prete ti sei rincoglionita anche tu con tutte quelle favole cristiane».

L'anziana agitò il mestolo in aria e provò a sferrare un altro colpo, ma stavolta Rot fu più rapida di lei e le sfilò l'arnese dalle mani. La guardò divertita; priva della sua arma, la donna era innocua.

«Non sono favole e sono fedele alla chiesa da anni, solo che prima non lo davo a vedere. In ogni caso, non mi piace che sei così sboccata, oramai sei una signorina e certe parole non le dovresti dire. Ero certa di non tirare su una principessa delle fiabe, ma neanche un maschiaccio».

«Le principesse delle favole non le sopporto. Aspettano sempre che il principe azzurro di turno vada in loro soccorso brandendo la spada contro il cattivo. Io non ho bisogno di principi, io sono la mia spada».

Le due rimasero in silenzio per un po', poi Rot si diede da sola un colpetto sulla testa con il cucchiaino di legno. La nonna cercò di soffocare un sorriso, ma non ci riuscì ed esplose in una risata che contagiò anche la nipote. «Dai, ora vieni a tavola, prima che si raffreddi».

«Che hai preparato?».

«Minestrone con verdure».

«Ancora?» chiese seccata.

«Come stanno gli animali?» l'anziana glissò la domanda facendone un'altra.

«Male, ne ho seppellito un altro».

«Ma se non vai più nel bosco per cacciare, questi che te li porti dietro a fare?» domandò raccogliendo l'arco e la faretra sul pavimento per poi rimmetterli a posto.

«Per sicurezza. E perché così è un po' come se nonno Lukas fosse ancora accanto a me». Le venne su il magone. Ricordò il passato e poi davanti a lei ricomparve il triste presente, così sbottò: «Tutta colpa di quell'azienda di merda che sta avvelenando ogni cosa. Secondo te è normale che escano quei fumi neri dalla loro canne fumarie? Forse è proprio a causa dell'inquinamento che producono se gli animali migrano. In giro ne vedo sempre meno».

«Ora basta chiacchiere e mangiamo, altrimenti si raffredderà. Domani ti prometto che ti comprerò della carne, ma solo per te. Io non ne sento più il bisogno». Si mise seduta a tavola e dopo aver fatto il segno della croce cominciò una preghiera sottovoce di ringraziamento al Signore, che venne però interrotta da Rot.

«Che è questa storia che non vuoi mangiare più la carne?» chiese alla nonna stratonandola con vigore per il grembiule.

«Quello che hai sentito. Non ho più intenzione di nutrirmi di cadaveri di animali» le rispose divincolandosi dalla presa, spostandosi con la sedia più in là.

«Te l'ho detto che quel prete...».

La nonna la fulminò con uno sguardo e Rot non si azzardò a terminare la frase. Gertrude avvicinò la ciotola della nipote e versò dentro, con fare brusco, la minestra ancora fumante.

Per tutta la cena le due non parlarono più.

Finito di mangiare la nonna frugò tra le mensole della cucina per poi tirare fuori un vasetto di vetro. «Se la gamba ti fa ancora male mettici questa, vedrai che al tuo risveglio ogni dolore sarà svanito».

Rot prese il contenitore e lo analizzò controluce. Il contenuto non aveva un colore molto rassicurante, assomigliava alla muffa del formaggio. Svitò il tappo: anche l'odore non era dei migliori. La sua bocca si contrasse in un'espressione di disgusto.

«Bleah! Ma che intruglio è?» borbottò riavvitandolo alla svelta. «Se mi mettessi addosso una cosa del genere non mi si avvicinerebbe più nessuno» e lo scaraventò sul tavolo.

«E qual è il problema?» chiese la nonna prendendolo al volo prima che cadesse. «Non hai detto che non aspetti nessun principe azzurro? Che tu sei la tua spada?».



Rot divenne paonazza sulle gote.

«Certo che sì... io... io...».

L'anziana le girò sotto gli occhi il vasetto di vetro.

«E comunque la ricetta me l'ha scritta Iris, la tua amica. È una ragazza in gamba, sai? Veramente un'ottima erborista».

Alla cacciatrice si illuminarono gli occhi quando sentì quel nome.

«Te l'ha scritta lei?» ripeté. «Da' qua!» e dopo averglielo strappato dalle mani, si abbassò i pantaloni e applicò l'unguento sulla parte livida. «Spero per te che funzioni, vecchia, o...».

«O cosa?» ribatté Gertrude, rientrata in possesso del mestolo.

«Niente, niente» rispose e sgattaiolò verso le scale.

«Mi piacerebbe che ogni tanto, anziché vecchia, megera o altro, mi chiamassi nonna».

Rot si fermò di colpo. «'Notte, Gertrude» e sparì dalla sua vista per ritirarsi nella sua camera da letto.

«Iris sa proprio il fatto suo» mugugnò tra sé e sé massaggiandosi la gamba che già non le doleva più.

Si infilò sotto le coperte. Gli occhi le si fecero pesanti ma si diede più volte dei pizzichi per rimanere desta. Quel brutto sogno che aveva fatto sul lago l'aveva inquietata non poco. La neve cadeva docile, quasi fosse cullata dall'aria. Ipnotica. Rot annusò le dita: sapevano ancora della lozione che aveva usato sulla gamba. Pensò che, tutto sommato, non era una fragranza poi così malvagia. Sussurrò il nome della sua amica, poi le palpebre si chiusero sotto i papaveri di Morfeo e si abbandonò a un nuovo incubo.

CAPITOLO III

Prima discesa

Freddo.

Nel buio, immagini sfocate fluivano davanti agli occhi della cacciatrice. Rot riconobbe le fronde dei pini a lei tanto cari, che urlando si inchinavano sotto le frustate del vento. Un lezzo di sudore le pervase le narici. Un uomo la stava trasportando in braccio.

Provò a muoversi, ma qualcosa le cingeva il corpo: era immobilizzata.

«Dove sono?» chiese, ma le labbra rimasero sigillate. «Fermati! Mettiti giù!» strepitò dentro, ma tacque fuori.

Respiri affannosi. Due persone.

Un cuore pompava vicino al suo orecchio, un altro a pochi passi da lei.

Neve sul viso, poi la mano dell'uomo l'accarezzò, rassicurante.

Cos'era quella malinconia inspiegabile che la stava pervadendo?

I due si fermarono per riprendere fiato. Nuvole di vapore dalle loro bocche affannate.

«Li abbiamo seminati?» domandò la donna.

Dei latrati in lontananza furono la sua risposta.

Bestie ringhiavano.

I loro passi sempre più vicini.

Sempre meno distante il fetore nauseabondo della loro bava.

Ricominciarono a correre.

Rot si destò gridando aiuto, scattando sul letto come una molla. Si passò il dorso della mano sulla fronte umettata di sudore. «Ma che diavolo mi sta succedendo?».

Agitò la testa come per scacciare via anche gli ultimi residui dell'incubo. Aveva sete, tanta sete. Doveva andare in bagno a darsi una rinfrescata, si sentiva ardere. Ancora mezza addormentata, mancò nel buio la pantofola con il piede destro e la pianta entrò a contatto con il pavimento gelido. Non sentì alcun fastidio, anzi, provò sollievo. Dondolò la gamba e con la punta dell'alluce allontanò le ciabatte, poi posò anche il sinistro per terra. Proferì un "Aaah!" di piacere, dopodiché uscì dalla cameretta in punta di piedi. Affacciandosi, sentì la nonna russare beata nella stanza adiacente.

«Neanche una cannonata la sveglierebbe» mormorò con disappunto.

Al di là della finestra che dava sul corridoio, l'oscurità continuava a imperversare. Arrivata in bagno unì le mani e raccogliendo dell'acqua fredda si sciacquò il viso. Ripeté il gesto più volte finché non provò refrigerio. Prese l'asciugamano e inclinando il capo si frizionò i capelli. Si sfiorò la guancia e le tornò in mente il gesto compiuto dall'uomo nell'incubo.

Uscì dal bagno ma qualcosa la fermò sotto l'arcata della porta. La luce che veniva proiettata sulle travi di legno del corridoio non era più quella chiara della luna, ma rossa. Un rosso pulsante. A passi lenti fece per andare verso la finestra, quando avvertì una presenza alle spalle. Si girò ma non riuscì a scorgere niente. Poi un tonfo e un piccolo piede sbucò fuori dalle tenebre, calpestando un lembo di quel riflesso di sangue.

«Trovata!» disse una voce infantile.

Nell'oscurità due occhi fulgidi si schiusero.

Rot incespicò all'indietro, cadendo per terra spalle al muro.

«Trovata!» esclamò un'altra.

«Tro-va-ta!» cantilenò una terza.

Una moltitudine di sguardi bianchi sbocciarono ovunque.

«Ora tocca a te. Altrimenti, verremo noi...».

«Rot, svegliati, per l'amor di Dio!» la nonna la stava scuotendo con veemenza per le spalle.

La cacciatrice aprì a fatica gli occhi. Si guardò intorno, come per accertarsi di essere tornata davvero nel mondo reale. Era nel suo letto. Un incubo nell'incubo. Non le era mai capitato.

«Sei fradicia di sudore» mormorò Gertrude cercando di tergerle il viso con la manica della camicia.

Lei la allontanò in modo brusco, allorché l'anziana abbassò lo sguardo e se ne andò con le spalle chine.

«Comunque la colazione è pronta. E sono passate le sette da un pezzo. Se non ti sbrighi farai tardi a scuola» puntualizzò prima di abbandonare del tutto la stanza.

Rot rimase per alcuni secondi a guardare il palmo della mano.

«Non è colpa mia se io... se io...» poi la chiuse con rabbia e schizzò via dal letto.

Sul tavolo di legno una tazza di caffelatte fumante emanava dei gradevoli effluvi, su un piatto posto in mezzo a un centrino bianco c'era un croissant ripieno di marmellata ai frutti di bosco e, per finire, un barattolo di miele. Prese un bel cucchiaino di miele e lo intinse nel caffelatte, girandolo con rapidità fino a formare una sorta di mulinello. Aspettando che il vortice si fermasse iniziò ad addentare il cornetto con voracità; lo fagocitò in pochi bocconi e si sorprese ad avere ancora fame. Quella era da sempre stata la sua colazione e tante volte non riusciva neanche a terminare la pasta. Stavolta invece le brontolava lo stomaco. Chiese alla nonna se ci fosse altro da mangiare, ma la donna scosse il capo.

«Domani te ne farò trovare due, piccola» le disse facendole un occholino mentre si stava preparando per uscire. Nonostante i sentimenti di Rot nei suoi confronti fossero cambiati da qualche anno, Gertrude continuava a trattarla con quell'affetto incondizionato che solo chi ama veramente può comprendere.

«Ma fuori c'è ancora tempesta» protestò la cacciatrice indicando la neve che cadeva giù.

«Non durerà ancora molto, fidati. Queste mie vecchie ossa sono diventate delle ottime meteorologhe. E poi... devo andare».

Rot conosceva bene quella frase; l'aveva sentita innumerevoli volte. Diceva sempre "Devo andare", poi spariva da casa per giorni, a volte per settimane o mesi. Un giorno aveva provato a chiedere a Lukas, il nonno, dove andava Gertrude per tutto quel tempo, ma lui le rispose solo con un vago "È per lavoro". Rot non riuscì mai a scoprire di che occupazione si trattasse. Aveva ipotizzato che Gertrude potesse essere la rappresentante di qualche azienda del borgo, che commerciasse con altre vallate limitrofe i prodotti tipici della zona, il miele, i materiali tessili o magari il legno proveniente dai boschi. Ma quando fu grande abbastanza per indagare in paese, si rese conto che le sue supposizioni

erano errate, e dopo quel “Devo andare”, detto nell’unico momento in cui sarebbe dovuta rimanere per il nonno, non era più stata interessata a sapere “dove”.

Da lì il loro rapporto si era incrinato.

Le rispose con un secco “Ciao”, senza distogliere gli occhi dal caffè-latte che aveva smesso di girare da un pezzo.

«Stavolta tornerò prima dell’imbrunire, tranquilla».

«Non sono preoccupata affatto» scandì in tono freddo. Comprendendo che aveva esagerato, come in altre situazioni, corresse il tiro accennando un sorriso: «So che te la sai cavare benissimo».

Prima di uscire Gertrude si rivolse di nuovo alla nipote e, guardando verso il basso, le chiese se non sentiva freddo con i piedi nudi sul pavimento. Rot si accorse di essere scesa senza ciabatte, proprio come nel sogno. Il pavimento era congelato, lo deduceva dalla sottile patina di freddo che fuoriusciva dalle mattonelle, ma a lei non dava fastidio, anzi, provava sollievo.

La porta si chiuse e lei posò la tazza sul tavolo, poi si alzò la manica della camicia da notte e si inferse un pizzico con tutta la forza. Provò dolore e ciò la rincuorò.

«Così so che non sto ancora sognando... o almeno lo spero».